

Seminario su: "L'ambiguità del gratuito nella vita delle donne".

Appunti del primo incontro tenuto da Lidia Menapace.

Iniziamo con l'accordarci su alcune definizioni che ci serviranno come terreno comunicativo: mettiamoci d'accordo sulla parola "gratuità".

Il gratuito è qualcosa di sovrabbondante, di non mercantile, qualcosa che eccede in uno scambio. Questa sovrabbondanza è stata prerogativa della divinità e, in secondo ordine, è stata legata al potente. La "grazia", la generosità, la magnificenza, che sono attributi del potente, non hanno ragione di scambio. Nel cristianesimo la grazia è un dono che si riceve senza dare niente in cambio. Siamo nel campo dell'etica, benchè l'etica sia rappresentata nel cristianesimo come un rapporto rigoroso e normativo; la possibilità di uscire da un'etica deficitaria non è stabilita ripristinando solo questo rapporto di scambio, che l'uomo da solo non sarebbe in grado di ristabilire, ma aggiungendo qualcosa d'altro, la grazia.

La possibilità di concedere la grazia originariamente viene attribuita a Dio, poi eventualmente viene estesa al signore, qualche volta al ricco e, indiscriminatamente, alle donne tutte, senza distinzione, dalla più ricca alla più povera.

La vita delle donne è vista come vita oblativa, come dono di sé. Questo dono di sé è sempre presentato legato alla maternità, ma investe tutte le donne, anche quelle che non sono madri, dalle bambine alle suore.

Ci chiediamo: quanto di questo fa parte del nostro patrimonio antropologico, quanto del nostro essere biologico. E' solo oppressione o potrebbe essere fondativo di una diversa identità e di altri rapporti sociali?

Perchè questa richiesta viene fatta solo alle donne?

L'esempio del posto non più ceduto spontaneamente in autobus da quando le donne "hanno voluto la parità", significa che la sempli-

ce cortesia sanciva un'inferiorità.

Si chiama gratuità qualunque atteggiamento nel quale il discorso mercantile dare-avere non è congruo. Ma chi dà di più lo fa perchè è di più. Questo vale per tutti, tranne che per le donne.

Per un lungo periodo storico l'arte era considerata gratuita, nel senso che nessuno poteva pensare di pagare adeguatamente l'opera di un artista.

Il tempo, solo dalla rivoluzione industriale è considerato denaro, prima era messo in relazione con il valore della vita.

Anche lo spazio aveva un valore meno economico, prima che entrasse a far parte delle speculazioni.

E' interessante vedere se brandelli di questa gratuità sopravvivono e in quali campi.

Il marxismo rivela o considera la valutazione economica dei rapporti umani. C'è, è vero, sempre un dare e ricevere, ma per gratuito si intende qualcosa che non è commensurabile con quello che ritorna, anche se un utile lo può dare, magari a livello di gratificazione. Bisogna vedere se questo "di più" è solo ideologia messa sopra l'oppressione -la morale dello schiavo- oppure se è un valore positivo in sè, quale potrebbe essere per il piacere che dà. Indaghiamo su quanto c'è di oppressivo nella richiesta dell'oblatività. (Esempio del tempo della donna interrotto facilmente e mai rispettato come quello dell'uomo).

Dentro le storie individuali quanto pesa l'appartenere al genere femminile?

Prima di cadere nella trappola della gratuità di tipo passivo è utile un esame rigoroso della gratuità. Un livello superiore è quello della consapevolezza che può far accettare o rifiutare: dalla gratuità come oppressione alla gratuità come accettazione consapevole.

E' possibile fare un ulteriore salto di qualità e giungere alla gratuità come scelta?

Seminario su: "L'ambiguità del gratuito nella vita delle donne".

Appunti del secondo incontro tenuto da Lidia Menapace.

Esaminiamo il gratuito nel quotidiano: comportamenti, aspettative, sentimenti.

Ci si può chiedere se questa richiesta di gratuito non sia un'attribuzione di quello che la maternità rappresenta. Possiamo paragonare la maternità alla fertilità della terra. Un seme produce molti frutti: c'è una sproporzione, una sovrabbondanza quantitativa fra l'uno e gli altri. Lo stesso avviene nella maternità: la produzione del figlio richiede una sovrabbondanza del gratuito. Le donne hanno esteso la capacità di dare in sovrappiù, tanto che la mancanza del gratuito è sentita come colpa e comporta una sottovalutazione della persona che non è disponibile alla gratuità. La gratuità si può esaminare anche in un'altra angolazione: essa appartiene al fare quotidiano.

Esaminiamo i manufatti della preistoria. Inizialmente contava solo la funzionalità. Successivamente entra in gioco la decorazione che è un di più. Su questo di più si interseca un intervento femminile (es. le coperte di patchwork, nelle quali l'utilizzo dei ritagli di stoffa si abbina ad una ricerca di effetto estetico; le calze delle donne afgane, nelle quali l'utilizzo dei ritagli di lana compone lavori complicati e d'effetto).

Poi si passa dalla gratuità legata ad oggetti solo utili, a quella che si stacca via via dall'utilità, come tutto ciò che rappresenta il decoro della casa. Il ricamo, ad esempio, è un sovrappiù di nessuna utilità, che neppure riceve riconoscimento sociale unanime, venendo generalmente apprezzato solo nell'ambito dell'universo femminile.

Ci sono decori di pura apparenza, addirittura contrari alla funzionalità, come i ricami delle federe.

Questi lavori, più tardi acquistano una proiezione sociale nella borghesia che inventa il "salotto buono", che non usa -ad imitazione del potente che invece lo usava- riducendo magari lo spazio

utile.

La tecnica dell'agopittura anticipa il quantilismo pittorico. Come mai non è diventata arte?

Per quale ragione tutte queste attività non entrano nel mercato, se non tardissimo e non producono arte~~o~~, solo nei migliori dei casi arte minore?

I ricami assomigliano ai fregi e la creatività che esprimono è limitata e ripetitiva.

I lavori degli uomini si specializzano rapidamente, mentre la donna deve fare di tutto.

La gratuità si esprime in un tempo di vita tutto pieno e costringe la fantasia entro limiti angusti.

La capacità della donna di badare all'ambiente significa anche appartenere all'ambiente e non a se stessa. E l'ambiente può essere sempre invasivo.

Forse questa richiesta di gratuità alla donna è vista dagli uomini come "naturale", perchè viene collegata alla gratuità della produzione del figlio, che a sua volta rimanda alla gratuità della terra nei riguardi del seme e del frutto.

La struttura dell'essere a disposizione è funzionale alla maternità? E' talmente depositata e stratificata che è diventata quasi predisposizione genetica.

Oggi, che il rapporto economico è diventato quasi l'unico misuratore dei rapporti umani, possiamo chiederci: scomparirà il gratuito? O meglio: il gratuito è un residuo in via di estinzione o un'anticipazione fondatrice di nuovi rapporti?

Seminario su: "L'ambiguità del gratuito nella vita delle donne".

Appunti del terzo incontro tenuto da Lidia Menapace.

Il nostro discorso proseguirà ora con due incontri dedicati alla sessualità ed altri due dedicati al lavoro, quello extradomestico e quello casalingo.

Per quanto riguarda la sessualità partiamo da quella più lontana, anzi opposta alla gratuità e cioè dalla sessualità mercificata.

Ci chiediamo per quale ragione alle donne, alle quali si chiede il gratuito, vien fatta universalmente una richiesta sessuale pagata. Come mai "la più antica professione del mondo" è la prestazione sessuale a pagamento?

Abbiamo visto, negli incontri precedenti, che le donne erogano spesso un fare gratuito, un fare che, come quello del decoro, ha anche, magari, una qualità creativa, ma solo parziale, e con questo riempiono tanto del loro tempo da non averne poi per sè. Abbiamo visto come viene socialmente richiesta alla donna l'occupazione del tempo libero, tanto che lo "stare con le mani in mano" riscuote la generale disapprovazione. Abbiamo visto che non le viene concessa l'abbondanza di tempo per sè.

La prestazione sessuale della donna viene pagata perchè non le viene riconosciuta la sessualità per sè. La sessualità le viene richiesta in termini di mercato o strappata con la violenza.

Si sa che la professionalità della prostituta è legata al fatto di non permettersi nessun coinvolgimento personale nel rapporto, tanto è vero che è luogo comune dire che la prostituta è frigida. Ma riflettiamo a quanta estensione ha la frigidità femminile e a quanta mercificazione c'è anche nell'ambito del matrimonio!

La prostituzione è veramente attinente alla sessualità, dato che è un fatto mercantile, senza gratuità?

Una prostituta ha ammesso che qualche volta non si nega una certa partecipazione, ma si guarda bene dal dichiararla al partner occasionale; è come qualcosa di rubato che va tenuto nascosto, perchè il

piacere non fa parte del contratto. La simulazione del piacere, invece sì, entra nei patti. A dir il vero qualcosa di gratuito, forse compare anche nel rapporto prostituta-cliente ed è nel rispondere alla richiesta di quest'ultimo che vuol conoscere la storia che l'ha portata a questo mestiere. Le prostitute hanno pronte tre o quattro storie diverse, tutte strazianti, che propinano a seconda del tipo che si trovano di fronte. Per il resto la prostituzione segue in tutto e per tutto le regole del mercato, non quelle della sessualità.

Prostituzione a parte, la sessualità senza coinvolgimento è frequentissima nelle donne. Lo conferma la credenza, diffusa, che un modo per non rimanere gravide è negarsi il piacere. Il tabù della sessualità per la donna è così profondo che non scatta neppure l'esigenza del proprio piacere, che resta ignorato.

Ripensando alla storia, anticamente la prostituzione era legata alla sopravvivenza. Molte donne non avevano altro modo per procurarsi la sussistenza che vendere l'unica cosa che possedevano, il proprio corpo.

C'è stata poi anche una prostituzione sacra: le sacerdotesse di Venere -il cui guadagno era devoluto al tempio- e le baccanti. Questa prostituzione portava ad un ruolo sociale riconosciuto.

Un altro tipo di prostituzione, che dava un riconoscimento sociale, era quella delle etére nell'antica Grecia. Le etére erano donne di cultura in grado di intrattenere il cliente intellettualmente, oltre che sessualmente. Anche la gheisha giapponese ha la stessa capacità.

Per il Cristianesimo l'unica sessualità lecita è quella riproduttiva, matrimoniale. La sessuofobia tipica di questa religione produce la sublimazione della sessualità nella maternità. La prostituta è ovviamente condannata. L'unico comandamento che riguarda la sessualità è rivolto all'uomo: non fornicare significa non frequentare le prostitute. La parola "fornicare" nel suo significato etimologico rimanda ai "fornici" (portici) sotto i quali passeggiava-

vano le prostitute. L'altro comandamento "Non desiderare la donna d'altri" era legato alla proprietà ed inizialmente, oltre alla donna, si elencavano la casa, l'asino ecc. La donna era uno degli elementi della proprietà maschile.

Quindi solo la sessualità maschile era riconosciuta. La prostituzione è negata dal Cristianesimo, ma tollerata come risposta ad un'incontenibile esigenza maschile.

Nella Repubblica veneta le cortigiane erano simili alle etere e dovevano essere dotate di cultura oltre che di bellezza.

Nel 1700 la prostituzione entra totalmente nel mercato. Da funzione sacra al tempo dei Romani, ad area del peccato e del male con il Cristianesimo, ad esplosione specificamente mercantile con la rivoluzione industriale.

La costante in tutto questo è che la molla è sempre il denaro; la prostituzione è un modo di appropriarsene in un mondo dove il mercato è solo dell'uomo.

Come mai l'uomo ha questo predominio e da dove gli deriva?

Pare ormai accertato che, all'epoca dell'uomo primitivo, furono le donne a scoprire l'agricoltura. Pensiamo di quale rivoluzione è stata fautrice questa scoperta: dalla vita nomade si è passati alla vita sedentaria, dal cibo aleatorio procurato con la caccia e con la raccolta dei frutti selvatici, a quello quantitativamente più abbondante, procurato dalla coltivazione e conservato per i periodi di penuria. Come mai, se la donna è stata la protagonista di una scoperta così importante non ha acquistato predominio sociale e politico?

Evidentemente a questa rivoluzione non è seguita un'altra, quella dei valori. Le donne hanno fatto propri, deviando, i valori degli uomini.

Ma perchè allora continuare nell'accettazione del gratuito che è tipicamente femminile?

Perchè il di più si manifesta nel consumismo -che è un di più, un superfluo- invece che nell'elaborazione del gratuito che, per esem-

pio potrebbe condurre all'arte?

La sessualità è il massimo del gratuito. O si raggiunge questa sessualità o si rinuncia e ci si ferma alla riproduzione. L'uomo si rivolge alla prostituzione perchè non è abituato al dare gratuito. La sessualità quindi non è mai esistita, specie quella maschile. La prostituta è una specialista del sesso perchè le altre donne non possono mai agire completamente la sessualità: essa è stata loro permessa soltanto in quanto riproduzione o sublimazione. La donna, come madre deve essere assessuata, sul lavoro deve nascondere la sua sessualità permettendosene appena quel tanto che non guasta, deve mascherarla con il padre e con il fratello. La donna vive una sessualità frantumata.

Se noi colleghiamo la sessualità al piacere non possiamo che concludere che essa non può essere che gratuita in tutte le sue forme. La gratuità è finalizzata al piacere perchè non ha residui mercantili. La donna ha conservato questa esigenza di gratuità, sia pure in forma così distorta da giungere alla negazione secolare della propria sessualità. E' possibile rovesciare tutto ciò e paradossalmente dire che se non esiste gratuità non esiste la sessualità.

Solo la scoperta di come controllare le nascite, solo quando si sono separate la sessualità e la riproduzione, solo dopo che si è avuta la consapevolezza che non sono congiunte, solo allora - e quindi molto recentemente - si sono poste le basi per la nascita della sessualità. Noi stiamo vivendo gli albori di questa rivoluzione che pone le fondamenta per l'autonomia della sessualità, l'ultima delle facoltà umane che si autonomizza dall'etica, dopo la politica (Machiavelli), l'arte (Ariosto), la scienza (Galilei).

La sessualità è una categoria politica e sociale non riconosciuta se non attraverso il libertinaggio - permesso ai signori e agli artisti - e la repressione. Riconoscerla come categoria significa sessualizzare tutta la società, rivedendone, in altra chiave e con altra consapevolezza, tutti i rapporti.

Seminario su "L'ambiguità del gratuito nella vita delle donne."

Appunti del quarto incontro tenuto da Lidia Menapace.

Abbiamo visto che la società fa la richiesta di gratuita alle donne e si può spiegare questa richiesta così peculiare e così generalizzata accostandola alla maternità, che è considerata pure un dono e forse per questo anche le donne rispondono a tale aspettativa.

Abbiamo anche visto come la gratuita si esplica nel "fare" delle donne e come tale gratuita possa essere così *esasperata da preferire* addirittura una patologia del gratuito: pensiamo ad esempio ai ricami che finiscono per essere *fine a se stessi* e non funzionali. Questo "fare" è molto simile a qualcosa che può dare il via ad una produzione artistica poiché la produzione estetica è motivata da qualcosa di gratuito, anche se da 30 o 40 anni a questa parte è stata acquisita parzialmente dal mercato. Si parla infatti di industria culturale proprio perché anche la cultura non resiste al mercato.

Il "fare" delle donne, però, non diventa produzione d'arte e neppure entra nel mercato. Alle volte entra a far parte dell'arte minore, ma si ferma alla "citazione", al riferimento, che è un'arte di seconda mano. Anche quando vuole, consapevolmente, agire in forma espressiva il salto verso l'arte grande è ostacolato: il "fare" delle donne ha sempre un tempo rubato, non un tempo gratuito. Le donne non acquisiscono la consapevolezza soggettiva del tempo per sé; il loro è sempre tempo invaso a scapito del tempo liberato (da obblighi, doveri ecc.).

Abbiamo visto che c'è un rapporto strettissimo fra sessualità e gratuita e possiamo qui ora anticipare l'ipotesi conclusiva di questo lavoro e cioè che il fondamento teorico ed esistenziale della gratuita è la sessualità.

La prostituzione non attiene alla sessualità perché ha un carattere di scambio con beni materiali. Anche in altre situazioni ci può essere una mercificazione, non solo nella prostituzione, talvolta la

merce è l'acquisizione dello stato di donna coniugata che viene scambiato con l'accettazione del rapporto sessuale. Per mercificazione si intende la valutazione di un bene e la copertura di questo valore con una merce diversa dal bene stesso.

Fondamento della gratuità è la sessualità - si diceva - e per sessualità si intende qualsiasi esperienza di piacere che non ha altro fine fuori di se stessa: qualsiasi fine sovrapposto rende incapaci di affermare in modo grande la sessualità. Nella sessualità si possono annoverare il piacere estetico, che è al di sopra della mercificazione, il misticismo, che è un indagare nella nostra vita interiore, la gratuità del potente, in quanto riconducibile ad un rapporto più umano che non è solo quello del potere.

La sessualità femminile è stata spesso negata con mezzi atroci come l'infibulazione o resa impossibile con una specie di infibulazione psicologica cioè deviandola verso la sublimazione o la maternità e concedendole come risarcimento l'espressione di manifestazioni erotico-affettive in questo ambito. Tutto questo a prezzo di un'alienazione che porta le donne ad esprimere una gratuità minore, quotidiana ed oppressiva.

Da quando sessualità ed riproduzione si sono disgiunte, la maternità non può ripagare la sessualità.

C'è un ambito di attività umane che tendono a sottrarsi da rapporti produttivi e possono essere gratuite a patto che la sessualità sia autonoma e non riducibile ad altro.

Marx a questo proposito elabora una teoria che potremmo definire del "paradiso in terra", che risente di un residuo di messianesimo ebraico e di una forma utopica; in essa si dice che, una volta che saranno recise le radici di classe e ci si sarà liberati da ostacoli economici, ci sarà la possibilità di lavoro gratuito. Infatti, qualora ci si sia liberati dalla necessità di produrre merci - merci, non beni - come si porrà il rapporto tra libera attività ed eliminazione della produzione?

Il lavoro sarà considerato un debito sociale, non un mercato e ci sarà un passaggio dalla necessità alla libertà.

Questa è una pagina utopica di Marx perchè coglie un grande mutamento possibile, ma non riesce a trovare una motivazione sufficiente. Perchè si dovrebbero svolgere libere attività senza alcun fine? Perchè il maggior tempo disponibile dovrebbe portare alle libere attività?

Si è visto invece che la realizzazione della previsione del maggior tempo libero ha portato ad un impiego diverso dello stesso, che non è stato occupato dalla gratuità, ma dall'industria del tempo libero. Come mai ancora un mercato ha invaso i terreni che erano rimasti liberi dal mercato del lavoro? Perchè questo è avvenuto?

Prendiamo però anche conto che un margine di gratuità rimane sempre.

Ne è di esempio l'office automation che è una recente invenzione per la quale il lavoro può venir fatto tutto a domicilio. Si è visto che tale lavoro è tutt'altro che produttivo perchè, mancando l'interscambio umano, vengono a cadere di molto le motivazioni.

Si è pensato allora di compensare il tutto con una cena sociale periodica: si passa così dalla strada del mercato a quella del gratuito.

L'errore di Marx è stato quello di credere che a maggior tempo libero corrispondesse una maggiore produzione ^{di} gratuità.

Il rovesciamento che ha fatto Marx della dialettica di Hegel è una operazione di straordinario rilievo storico che ha permesso di svelare come rapporti sociali sono determinati da rapporti economici. Ha permesso di vedere meglio i rapporti reali fra le persone e quindi organizzare meglio gli interventi contribuendo ad un mutamento della storia.

Il rovesciamento materialistico della visione dialettica di Hegel conserva un limite, che è l'incapacità di giungere alla democrazia, perchè Marx conserva il tipo di Hegel. Non ci sono le basi teoriche per la fondazione della democrazia perchè troppe cose non hanno rilievo, ad esempio i diritti delle persone, diritti che si devono prendere dai rapporti con altre persone e non dai rapporti economici.

La visione dialettica è importante, ma non la visione dialettica dualistica che ha questi limiti intrinseci. Ci devono essere più contraddizioni, fra le quali qualcuna che non sia riconducibile solo al discorso economico. Le articolazioni democratiche possono trovare, forse, un fondamento se si mettono in gioco altre contraddizioni quali il gratuito.

Questo potremmo chiamarlo sviluppo creativo del marxismo.

Tutto non è esauribile nel mercato.

~~Forse possiamo parlare di sessualità come categoria politica riconducendola al discorso sulla qualità della vita.~~

Seminario su "L'ambiguità del gratuito nella vita delle donne".

Appunti del quinto incontro tenuto da Lidia Menapace.

Considerare il lavoro in relazione alla gratuità ha una notevole importanza, perchè potremo anche trovare una diversa critica del lavoro. Finora si è fatta una critica all'organizzazione del lavoro. Il movimento operaio è partito da questa critica; fondativa e necessaria, ma forse insufficiente, perchè non riesce a mordere rispetto ai fini del produrre. Si osserva solo l'organizzazione - i difetti, lo sfruttamento - ma non c'è una critica del prodotto nè dei fini del produrre (v. Seveso, v. fabbriche di armi). L'antagonismo dell'operaio si limita alla organizzazione del prodotto e non alla merce prodotta, oppure il lavoratore che produce la merce nociva si interessa solo che non sia nociva a lui mentre la produce. La stessa estraneità l'ha nei confronti della programmazione. Tutto questo non ha interessato il movimento operaio forse perchè ~~non~~ mancava un principio fondativo.

Le donne potrebbero essere il soggetto capace di introdurre questo principio: la sessualità è lo specifico che costituisce l'essere donna e la sessualità è fondativa di tutti quegli atti gratuiti che si inseriscono nel discorso della qualità della vita. Ci dobbiamo chiedere se la sessualità può essere applicata anche al lavoro.

Iniziamo dunque a fare un esame del lavoro ed iniziamo dalla casalinghità, intendendo con essa tutto quel complesso di attività-relazioni che si svolge nell'ambito dell'abitazione. Tutto questo è difficile definirlo con la parola lavoro e fino ad ora veniva considerato piuttosto un baratto; il baratto di una prestazione con il mantenimento. Non una prestazione d'opera il cui valore sociale viene riconosciuto, ma un baratto privato.

Non è stata fatta un'analisi su quali quote di lavoro domestico potrebbero essere organizzate socialmente; se il non socializzarlo favorisca o sfavorisca la formazione di professionalità;

se si deve concedere che la qualità di questo lavoro, proprio perchè così vario e indefinito, può essere poco buona.

Iniziamo ora noi questa analisi e vediamo quali quote sarebbero socializzabili e se, anche seguendo l'ipotesi del socialismo utopistico, c'è una parte di casalinghità ineliminabile che permane. Proviamo ad esaminare il lavoro di fare la spesa e preparare il cibo. Potrebbe essere sostituito da una preparazione industriale; in molti paesi lo è già, per lo meno per uno dei pasti principali. Lo stesso vale per la lavanderia e stireria. Il servizio è già erogato parzialmente e potrebbe essere dato in modo completo.

Per quanto riguarda i costi, se si dà all'economia uno sguardo generalizzato, come uso globale delle risorse, si vede che non si tratterebbe di una spesa maggiore, bensì di un risparmio. Certo siamo abituati ad una società che gestisce in modo disastroso i servizi socializzati, ma potrebbe trattarsi di un servizio di mercato non necessariamente statalizzato.

Potrebbero mutare le abitudini alimentari; l'uso di pranzare individualmente è già abbastanza diffuso, ma se si diffondesse il tempo prolungato nella scuola neppure i bambini ritornerebbero a casa per l'ora di pranzo.

Per avere un esempio al quale riferirci si può pensare a come era organizzato il Kibbutz di Israele. Ogni unità familiare conteneva una biblioteca e nessuna cucina. C'era la cucina comune che veniva diretta a turno da tutti i membri del Kibbutz. Perfino Ben Gurion non si sottraeva a questo compito. Si realizzava così l'inverso di quello che era il motto socialista: "quando una cuoca può diventare capo dello Stato lì è il vero socialismo". Qui invece era il capo dello Stato che si faceva cuoca.

Del resto la cucina ha perso la centralità nelle nostre abitazioni e c'è l'abitudine di vivere altrove. Le donne potrebbero socializzare le qualità di cuoche e organizzare il loro lavoro ad orario pattuito.

La stiratura e il lavaggio si potrebbero organizzare molto facil-

mente anche con un servizio di caseggiato, oppure con un servizio di prelievo e consegna a domicilio. Certo un po' dell'arredo domestico dovrebbe diventare standardizzato.

La confezione del cibo solenne non dovrebbe essere eliminata, ma diventerebbe una delle occupazioni del tempo libero (gratuità) alleggerendo tutto il lavoro di routine.

Qualcuno obietta che questo è un mondo di adulti fatto per gli adulti. In realtà la disponibilità di tempo che i genitori dedicavano ai bambini nel Kibbutz era molto maggiore di quella che dedichiamo noi, impegnati in mille lavori.

Fra le resistenze a questo tipo di "espropriazione del lavoro domestico" è che la casa è caricata di valori simbolici e la donna anche se ne serve per essere gratificata dalla riconoscenza altrui, per esercitare un suo potere, per avere dei riconoscimenti sulla sua bravura.

Infatti bisogna vedere quali perdite e quali vantaggi si avrebbero da questo lavoro socializzato e soprattutto che cosa non potrebbe essere socializzato. Non potrebbe essere socializzato il lavoro di relazione (gratuità). L'abitazione dovrebbe essere costruita in modo che la sua parte di "privatezza" lasci intatto questo lavoro di relazione.

I Kibbutzim sono stati sconfitti perchè si è partiti da un socialismo utopico. Il sogno etnico era di essere capaci di coltivare la terra poichè agli ebrei sparsi per l'Europa è sempre stato impedito di acquistare e lavorare la terra, mentre ai cristiani era impedita l'usura. Quando lo Stato d'Israele iniziò la sua vita abbinò all'imperialismo di conquista l'ambizione di mostrare un modello di vita più attraente. Pensiamo alle 800 circa persone che abitavano il Kibbutz e che, pur essendo così poche, non erano fuori del flusso culturale perchè avevano il teatro, la sala dei concerti, la biblioteca. // Possiamo chiederci quanto siamo disposti a rinunciare al consumismo o ad una parte di

esso.

Se non si sanno proporre altri beni è ben difficile e se si rinuncia bisogna poter vedere anche i benefici non in vista di scadenze a lungo termine, ma subito. Bisogna però far apprezzare per beni sociali anche delle cose non immediatamente misurabili. Avere più tempo per sé può voler dire avere tempo per non far niente, contemplare, meditare. Delle cose sottratte al mercato possono fornire beni per altre cose. Sotto questo profilo, se si mantiene il valore della gratuità si capirà il valore del tempo per se stessi.

"L'ambiguità del gratuito nella vita delle donne" di L. Menapace
Ultimo incontro.

In questo ultimo incontro esamineremo se è possibile, utile interessante introdurre la gratuità nel lavoro propriamente detto, esaminato separatamente dal lavoro casalingo, che non viene considerato tale anche se lo è.

Il lavoro non domestico sembra essere quello dove la gratuità non esiste quasi per sua stessa definizione ed ora vogliamo verificare se qualche brandello di gratuità non compaia anche lì.

Possiamo approssimarci al tema chiedendoci se ciò che viene pagato è uguale a ciò che viene prestato perchè, nell'eventualità che le due cose non si bilancino o è sfruttamento -si chiede di più di quello che si paga- o è gratuità -si dà di più di quello che è richiesto-.

E' in genere una sensazione diffusa quella di essere pagati poco, non nei confronti del potere d'acquisto, bensì poco nei confronti di quello che si dà. Spesso si ritiene che, per quanto pagato, il proprio lavoro è qualcosa di più. Vogliamo vedere se l'impressione che non ci sia corrispondenza fra paga e lavoro è un'impressione soggettiva o se deriva da qualcosa di diverso e di più.

Per quanto riguarda il lavoro, le donne non si identificano mai totalmente con quello che fanno, c'è una maggior estraneità. Le donne sono meno affidabili, non competono e quindi riducono la tensione competitiva del collettivo. Dal punto di vista produttivo non è bene: si sa che l'industria ha bisogno di persone che si identifichino totalmente con il lavoro e che fa leva sulla competizione per avere il massimo del rendimento.

Quando il lavoro finisce le donne reggono meglio degli uomini; gli uomini hanno, in genere, una grossa identificazione con il lavoro, anche se non si tratta di un lavoro qualificante, e quando ne restano privi, passano una vera e propria crisi d'identità che può essere tanto grave da farli ammalare e portarli perfino alla morte. Le donne trovano subito altro cui dedicarsi senza sentirse-

ne sminuite, cosa che invece succede agli uomini che si devono occupare delle faccende quotidiane.

Ci possiamo chiedere da che cosa dipende questa minore identità delle donne con il lavoro: forse dal loro recente ingresso in questo mondo o dal doppio lavoro che comunque viene loro sempre richiesto.

A Torino nell'incontro "Produrre e riprodurre" al quale partecipavano donne impegnate in lavori molto qualificati, gruppi di donne hanno deciso di rifiutare la gratuità e di non dare più del pattuito per avere del tempo in più per loro. Il tempo che avanza lo avrebbero certamente pagato con la possibilità di fare carriera, ma lo avrebbero destinato a ricerche o attività professionali con altre donne, attività che potevano anche essere poco remunerative, a differenza del secondo lavoro degli uomini fatto per un maggior guadagno. In queste attività avrebbero dimostrato che è possibile essere produttive senza competizione e gerarchia, che è possibile avere un approccio diverso anche fra persone diversificate come qualificazione e scavalcare diseguaglianze sociali. In effetti esperienze di questo tipo ci sono e più d'una, se vogliamo vedere quello che si è in realtà realizzato, senza entrare nel campo dell'utopia. Ci sono esperienze nel campo della ricerca (a Modena, a Ferrara, a Milano); c'è il reparto di rianimazione dell'Ospedale Niguarda dove Marina Rossanda, che ne è il primario ha organizzato un gruppo di lavoro interdisciplinare con infermiere e tecniche e donne di diversa qualificazione. Questo gruppo opera in modo collaborativo ed ottiene grandi risultati, sia tecnici che psicologici. Marina Rossanda ha anche potuto ottenere per sé più tempo libero di quello che aveva facendo il primario classico, tempo che può dedicare al proprio aggiornamento piuttosto che al disbrigo burocratico di pratiche.

Si potrebbe chiamare gratuità, non la disponibilità di dare di più sul lavoro, tutta in perdita, ma questo nuovo tipo di organizzazione e proposta in fatto di lavoro.

Nel lavoro dipendente produttivo di per se stesso c'è una remunera-

razione inferiore all'opera prestata senza che ci si aggiunga gratuitamente, c'è un plus valore che non viene dato anche se si conteggiano tutte le spese e si rifà la capitalizzazione. In questo plusvalore consiste il profitto, profitto al quale mira ogni industria, sia essa privata o pubblica e sul quale è fondato lo squilibrio della società in cui viviamo. E questo profitto che dà la convinzione, diffusa, che il salario non equivale al lavoro.

Del resto anche l'egualitarismo al massimo non ha mai funzionato: manca l'incentivo a progredire. Alcuni pensatori sostengono che dovrebbe emergere un diritto ad essere remunerati nei bisogni primari. In questo modo avanzerebbe molta ricchezza da ridistribuire, ma ciò non funziona. Una parte di questa sarebbe un incentivo personale. Con ciò si potrebbe anche dire che il lavoro verrebbe debitamente pagato senza scarto. Dove questo è stato realizzato non ha portato ugualmente alla convinzione che il lavoro fosse adeguatamente pagato. Come si spiega?

In effetti il lavoro è una quota di vita che non può venir ripagata.

Nel lavoro dipendente c'è una demotivazione in più mentre la libera professione riceve gratificazione da se stessa.

Anche alcune cooperative, nate con la motivazione di perseguire la gratificazione piuttosto che il salario sono fallite perchè è venuto a mancare il minimo garantito e per una mancata qualità competitiva di mercato.

In alcuni servizi - scuola, assistenza ai malati - c'è ancora di più la sensazione di non essere pagati: sono servizi nei quali si parla di missione e si introduce la gratuità all'interno dell'etica professionale.

Al volontariato si dedicano essenzialmente le donne anche se c'è un settore, quello delle tossico dipendenze, nel quale non c'è distinzione di sesso, ma è un settore che sta entrando in crisi.

Nel volontariato come è stato proposto in alcuni gruppi, l'egualitarismo a tutti i costi ha avuto anche delle rozzezze.

Pur essendovi nel volontariato non poche ambiguità che ci fanno essere molto diffidenti nei suoi confronti e pur essendovi molte riserve nei confronti del part-time, una contrattazione del part-

time per spendere il tempo che rimane in parte per sè, in parte per esperienze di lavoro con altre donne -v. Marina Rossanda- potrebbe essere accettabile. In questo caso si tratterebbe di gratuità aggressiva, non di gratuità oblativa. Aggressiva perchè propone un'impostazione diversa del lavoro e dei rapporti con le persone.

Dopo aver fatto guerra all'oppressione del gratuito, pensare ad una società senza gratuito fa tristezza.

Tuttavia la gratuità ha senso se diventa un'azione politica che scardina certi modelli sociali. In tal senso è importante che venga proposta ai più alti livelli, dove non può essere equivocata e portata avanti da quelle donne che sarebbero in grado di competere con gli uomini. Non che non ci sia competizione anche in esse; si tratta però di usare lo spirito competitivo non nei confronti di altre persone, ma nei confronti di ciò che viene prodotto. E quindi di vivere meglio.